

L'EMIRO E IL PATRIARCA: CRISTIANESIMO E ISLAM A CONFRONTO A DAMASCO

di Mario Belfiore

Ha un grande rilievo culturale perché aiuta ad illuminare alcuni tra i tratti che maggiormente distinguono fin dall'origine Islam e cristianesimo questa prima traduzione italiana dal siriano del dialogo intercorso tra il Patriarca monofisita Giovanni e un condottiero delle truppe musulmane vittoriose, a pochi anni dalla morte del Profeta islamico, contenuta nel bel testo di Stefano Fumagalli *L'emiro e il patriarca*, Milano-Desio 2009, euro 13.

La storia dei rapporti fra Musulmani e Cristiani ha conosciuto, soprattutto ultimamente, un forte incremento; piuttosto rara è, tuttavia, l'indagine delle fonti.

Il resoconto del confronto realmente avvenuto nel 639, fra il Patriarca giacobita (monofisita) di Siria, Giovanni III di Sedreh, e l'Emiro conquistatore della regione; costituisce il secondo più antico dialogo fra i rappresentanti delle due religioni, ma il primo di cui sia rimasta traccia scritta.

Il testo ricostruisce la tormentata vicenda delle conquiste dei credenti nella nuova fede, gettando luce retrospettiva sulla formazione della più recente religione monoteista, ancora teologicamente fluida (ad esempio, quale deve essere l'importanza dell'Ebraismo per i 'migranti', termine che identifica gli invasori, mai chiamati 'musulmani' o 'islamici?') a soli sette anni dalla scomparsa dell'Inviato.

Quali infatti le convergenze e quali soprattutto le differenze fra Cristianesimo e Islam? L'Emiro, uomo devotamente curioso, chiede all'autorità monofisita di Damasco di illuminare le differenze tra il Cristianesimo e la nuova dottrina sorta presso gli Arabi: Il dialogo, redatto in siriano, è a questo proposito chiarissimo: l'Emiro non comprende, e Giovanni III è chiamato a renderne ragione, la pluralità dei Vangeli a fronte dell'unicità del Corano.

Quest'incomprensione appare davvero il fondamento delle divergenze fra l'uno e l'altro credo: mentre infatti il Cristianesimo è la storia del Verbo divino incarnato, e come tale non può essere raccontata da una unica prospettiva, il Corano è esso stesso Verbo fattosi non carne ma Libro, unico ed eterno, ma non vivente.

In questa differenza tutte le altre sono iscritte, anzi potremmo dire che da essa tutte discendono: poiché solo di un Dio uomo è possibile fare storia, mentre di una Parola immutabile si può solo fare memoria, coniare repliche.

Il Dio cristiano, pur essendo uno immutabile ed eterno, assumendo la nostra carne, è entrato nel corso degli avvenimenti di cui la storia è conoscenza e interpretazione: non a caso la divino-umanità di Cristo è quella che l'Emiro mostra, non solo e non tanto di disconoscere e rigettare, quanto piuttosto di non capire.

Perché (e di ciò san Paolo, parlando di una stoltezza di Dio più razionale della ragione dell'uomo, ci ha dato una testimonianza insuperata) esporsi alla storia è segno di potenza, ma anche di accettazione della sua fragilità. Quella storia che, a partire da questi fondamenti teologici, è il percorso proprio di questo libro: le cause della sconfitta, per nulla inevitabile, dell'Impero bizantino (con una breve esercitazione di contro storia sulle conseguenze sull'intero Mediterraneo di una possibile vittoria dell'Impero, semmai fosse avvenuta), la storia dell'espansione formidabile dell'Islam; la storia dei vincitori e dei vinti, qui uniti, i cristiani calcedoniani e monofisiti, dopo tanto reciproco odio, dall'urgere delle interrogazioni dell'Emiro.

Un cammino cui la scrittura, densa e preziosa, dell'autore conferisce il fascino delle cose antiche e lontane, mentre, con lucido sguardo affilato, parla in realtà anche del nostro oggi.

Il secco dialogo fra Vescovo e Emiro, infatti, si conclude in parità: nessuno dei contendenti prevale sull'altro; la questione non è risolta, il consigliere ebreo dell'Emiro non prende posizione.

Quasi che alla sconfitta militare non sia necessario si accompagni quella teologica; che lo scontro fra le due diverse concezioni della Parola non possa avere soluzione altrimenti che su un diverso piano; il che rende incerto, oggi come allora, a quale delle due debba spettare la preminenza.